Epurazione e amnistia alla fine della II guerra mondiale: il caso di Ascoli Piceno

La Tesi.

La tesi dal titolo "Epurazione e amnistia alla fine della II guerra mondiale: il caso di Ascoli Piceno" è strutturata in tre capitoli più un'appendice finale in cui sono raccolti documenti e grafici prodotti col materiale messo insieme durante la ricerca, che è stata svolta principalmente all'emeroteca della Biblioteca comunale di Ascoli, col fondo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Ascoli Piceno e con le Memorie di Angelo Guacci, carte presenti all'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche di Ancona ed col fondo dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo 1944-1947, conservato all'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Nel primo capitolo "Dalla caduta del fascismo alla liberazione" è stato ricostruito il periodo che dal 25 luglio 1943, giunge sino alla liberazione della provincia picena, il 18 giugno 1944, passando attraverso le vicende della resistenza cittadina e della Repubblica Sociale. I principali episodi sono la battaglia del 12 settembre tra il locale Presidio militare, sopravvissuto alla catastrofe dell'8 settembre insieme a quelli di Savona, Treviso e Cuneo, e due colonne tedesche, sconfitte anche grazie all'apporto di numerosi civili, e lo scontro del 3 ottobre, tra truppe nazi-fasciste e la banda partigiana formatasi sul Colle S. Marco, la "Prima Brigata Patrioti piceni" guidata dal giovane Spartaco Perini. La banda, che raggiungerà il numero massimo di 250 elementi, subirà numerose perdite e verrà sgominata il giorno stesso. A ridosso del tragico evento fu costituita ad Ascoli la federazione del neo PFR: "come una cappa di piombo, scese il brumoso autunno sulla città."[1] La Repubblica Sociale, nonostante una pressante propaganda per mezzo del suo organo, IL POPOLO PICENO, non ebbe particolare appoggio dalla popolazione, tanto che i suoi principali rappresentanti verranno quasi tutti da fuori. Ascoli verrà liberata da truppe italiane e polacche il 18 giugno 1944.

Il secondo capitolo "Epurazione, epurazioni" si occupa del processo di "normalizzazione" attuato dall'AMG prima e dal Governo italiano poi, per mezzo della strana figura del prefetto Broise, che indenne attraverserà questa violenta stagione della storia d'Italia, dal

regime alla Repubblica, e delle numerose commissioni per l'epurazione che si formarono ed agirono nella provincia picena.

Il terzo, "Epurazione e stampa locale", analizza il modo in cui i periodici ed i quotidiani piceni[2], anche dei diversi partiti politici, trattarono il tema, in relazione alla realtà nazionale e locale.

Epurazione: il caso di Ascoli Piceno

Il 1943 è un anno critico per la storia d'Italia. L'impero fascista, che avrebbe dovuto conquistare il mondo, si sgretola su se stesso, mentre gli alleati invadono la penisola e i tedeschi, d'improvviso, diventano i nuovi e temibili nemici. L'arresto di Mussolini e la firma dell'armistizio con gli anglo-americani sono i primi decisivi passi, con cui la società italiana inizia a regolare i conti con quel passato, che l'aveva condotta in un tale disastro. A molti sembrò un momento decisivo, ma l'uscita dal fascismo si dimostrò molto più lunga e complessa, e lo scoppio di una guerra civile, conseguente alla nascita della RSI, lo confermò tragicamente. La lotta privata tra italiani, fascisti di Salò e antifascisti, diede il senso, non solo di quanto l'identità del Paese si fosse frantumata, ma anche di quanto sarebbe stato difficile poi ricomporre una tale disarmonia, segnata com'era, da entrambe le parti, da un vivo sentimento di ingiustizia e da una forte speranza di vendetta. La Resistenza fu solo il primo atto di un riscatto molto più lungo, di un processo di purificazione da tutta la violenza che in maniera latente continuava a persistere.[3]

La Liberazione non determinò per l'Italia l'uscita dallo stato di crisi iniziato con la guerra, ma sicuramente rappresenta lo spartiacque tra due diverse fasi: il nemico combattuto era finalmente sconfitto, ed ora giungeva il tempo della ricostruzione civile e materiale della società. Gli Alleati e l'Unione Sovietica, i vincitori del nazifascismo, avevano dato, nei rispettivi campi di controllo, le linee guida per un cambiamento prima di tutto funzionale al nuovo ordine mondiale. Di fatto, saranno i nuovi governi nazionali, le loro dichiarate volontà e la loro forza di realizzarle, a segnare la riuscita o meno di questi progetti. Uno dei più importanti fu sicuramente l'epurazione.

La punizione dei delitti e degli illeciti compiuti dai fascisti durante il ventennio, ed in particolare dall'8 settembre in poi, in collaborazione coi nazisti, rispondeva a esigenze non

solo di affermazione, rinnovamento e rinascita dell'identità nazionale, uscita screditata oltre che dilaniata dal conflitto, ma anche di funzionalità, affidabilità ed efficienza della "nuova macchina" statale, che doveva fare i conti con apparati amministrativi tradizionalmente autoritari, che nel ventennale sistema di dominio di classe del fascismo avevano avuto un ruolo notevole. Quanto fosse importante l'epurazione, lo testimonia il "corpus" giuridico che ne sottese la pratica: mai in Italia erano stati emanati tanti decreti per la regolamentazione di un solo organo, l'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo, istituito il 26 maggio 1944. I decreti[4] considerati basilari sono nel numero di dieci, ma la particolare condizione del Paese, occupato da due opposte forze militari, fa sì che ne occorrano quasi 130 per applicare, modificare e specificare poi l'attività nelle singole realtà dell'Italia invasa.[5]

Tale processo però, ritenuto fondamentale per la rifondazione di una nuova e condivisibile identità nazionale, divenuto il vessillo della rinascita della società civile italiana, al termine, viene percepita invece come fallimentare, come un'opportunità mancata. Non aveva risolto la conflittualità che si era prefissa di sciogliere, ed aveva disatteso tutte le speranze di mutamento che portava con se. "L'epurazione fallita" diviene un'ipoteca negativa, che avrebbe ancora segnato per i cinquant'anni successivi la memoria dello Stato democratico italiano. Ricomporne i singoli scenari, con studi locali e specifici, può aiutare a definire, con sempre maggiore precisione, l'effettiva portata del processo epurativo, e a comprenderne meglio il valore, al di là di un simile giudizio.

Le motivazioni del fallimento che, di volta in volta, gli studiosi[6] hanno rilevato, sono diverse. Innanzi tutto occorre considerare l'ostruzionismo messo in atto dalla burocrazia italiana. Chiamata ad epurare se stessa, operò in nome di una non dichiarata solidarietà di casta, che, apoliticamente, le permise di passare indenne e quasi senza responsabilità, attraverso la crisi dal fascismo alla repubblica. Altrettanto decisivo fu il ruolo assai ambiguo degli organi investigativi e giudicanti, carabinieri, polizia e magistrati, soggetti fortemente compromessi col fascismo che però, all'interno della pratica epurativa, avevano compiti importanti.

Grandi furono anche le responsabilità del legislatore, il quale, se aveva ben chiari i principi e gli scopi da raggiungere, non riuscì ad ottenerli, elaborando formulazioni assai difettose e costruendo ipotesi delittuose cumulative e non disgiuntive, che prevedevano una serie

troppo complessa di reati per potersi verificare. Anche l'ambiguità dell'impianto giurisprudenziale permise a molti di salvarsi grazie al "doppio gioco." Fu introdotta, come criterio di giudizio, un'incerta distinzione: si valutava "l'intima volontà" del potenziale epurando di salvaguardare le istituzioni statali, a prescindere dalla carica ricoperta all'interno del regime fascista prima e della repubblica saloina dopo. Con un metodo così soggetto ad un ampio margine d'interpretazione, nessuno rispondeva delle proprie responsabilità. Importante fu anche la decisa politica degli alleati in favore del fronte conservatore, sostenitore di una continuità col passato e di una risoluzione più conciliatrice della crisi sociale del dopoguerra, che di rottura. Forti furono le loro ingerenze nel processo stesso, come ad esempio sulla questione dei tecnici., che non potevano essere epurati se utili allo sforzo bellico contro i nazisti. Non ultima, è da sottolineare la parabola discendente del fronte antifascista, che dopo un inizio vigoroso alla guida dell'Italia, vide declinare progressivamente la sua spinta e la sua capacità d'azione.[7]

I diversi studi marchigiani, che a livello locale hanno tentato di colmare il vuoto in materia di epurazione, evidenziano principalmente le stesse dinamiche. Silvia Ionna, per Ancona, parla di "un'azione epurativa del tutto farsesca che permise agli ex fascisti di tornare in gioco"[8], mentre Mirco Dondi propone un'attenta analisi del caso pesarese, evidenziando limiti e incertezze di un processo, utile ad indagare le agitazioni della società italiana del tempo, ma che rimase sostanzialmente "senza sentenza."[9]

Per capire quanto fossero strumentali le prime decisioni in materia di "defascistizzazione" basti considerare che, anche se vennero costituite commissioni per l'epurazione della pubblica amministrazione e commissioni d'indagine sugli illeciti profitti di regime, queste furono affidate, per la maggior parte, a uomini che erano, a detta dello stesso Badoglio, loro stessi "creature del regime" e quindi da sottoporre al giudizio epurativo, e solo in minima parte a uomini di provata fede antifascista, come Adolfo Omodeo o Pietro Calamandrei.

Ad Ascoli, tale situazione si mostrava in tutta la sua logica, con un prefetto, Guido Broise, che, forzatamente, da un lato firmava ordini di scarcerazione per "sovversivi" che lui stesso aveva fatto condannare, e dall'altro, senza comunque alcuna sollecitudine, svolgeva indagini e accertamenti su personaggi con cui aveva avuto strette e continue relazioni, non solo di lavoro. La sua destituzione per opera delle autorità repubblichine, che automaticamente sostituirono tutti quei prefetti che non furono toccati durante i

"quarantacinque giorni", nonostante Broise avesse più volte manifestato il suo attaccamento al regime anche dopo il 25 luglio, costituisce, paradossalmente, il salvacondotto che gli permetterà di ritornare, al momento della Liberazione, come rappresentante del governo nella provincia picena. Un puro atto formale quindi, non sicuramente di sostanza, gli offrì la copertura legale per il dopoguerra quando sarà chiamato a rivestire nuovamente la carica di prefetto di Ascoli, il 19 agosto 1944, in sostituzione del Colonnello Petroni, partigiano monarchico rappresentante del CPLN, destituito dagli alleati.[10]

La prima vera tappa significativa è il DLL del 27 luglio 1944 n. 159 sulle "Sanzioni contro il Fascismo", considerato la Magna Charta dell'epurazione politica[11], emanato subito dopo la liberazione di Roma. Tale decreto suddiviso in sei titoli, istituiva l'Alto Commissariato, affidato al conte Carlo Sforza, affiancato però da altri quattro Alti Commissari aggiunti, Mario Berlinguer, Mauro Scoccimarro, Mario Cingolati e Pier Felice Stangoni, ai quali erano affidate le diverse aree di intervento. L'Italia insorta e finalmente libera, dopo Bonomi, sentiva ora l'esigenza di una scelta più decisa e rappresentativa della nuova situazione, non solo quindi un governo nuovo, sempre di impronta ciellenistica e antifascista, ma anche un capo di governo e dei rappresentanti che meglio incarnassero "lo spirito progressista di cui il popolo ha dato prova nella sua lotta di liberazione."[12]

Le Commissioni

Tra il giugno del 1944 ed il maggio del 1945, mese della restituzione della provincia picena al Governo Italiano, si ha un periodo di preminenza in materia di epurazione, delle Ordinanze Regionali alleate n. 35 e 35 A "sulla sospensione dei funzionari e degli impiegati fascisti" e n. 46 "sull'epurazione nelle società e nelle imprese private." Da un intenso scambio di lettere tra l'Alto Commissario Grieco ed il commissario regionale per le Marche Rutter, risultano attive due commissioni alleate, composte di cittadini italiani "di precedenti integri e non compromessi col fascismo", una per la scuola, di cui però non si hanno i nominativi ma solo le direttive contenute in un comunicato molto accurato di 11 punti[13], ed un'altra invece che agiva a livello provinciale costituita dal giudice Lisanti, dall'avv. Ferri e dal preside del regio liceo classico Orefici.[14]

Le Commissioni italiane, che lavoreranno da questo momento in poi, anche se gli alleati si riserveranno sempre di intervenire in caso di "mancate risposte", saranno in tutto 14, opereranno tra il 1945 ed 1947, occupandosi degli innumerevoli settori della vita economica, politica e sociale della società picena.[15] Di tali commissioni sono riportati nominativi, metodi di indagine e giudizio, rapporti con le autorità e date di istituzione e scioglimento.

La principale figura di riferimento fu il Delegato provinciale Salvatore Casti, pretore applicato in funzione di giudice al tribunale di Ascoli, nominato da Grieco d'accordo col prefetto Broise e col Comitato Provinciale di Liberazione di Ascoli già nel novembre del 1944. In appoggio allo stesso Casti, saranno poi investiti altri tre Delgati, l'avv. Rosati, l'insegnante di scuola media Fabiani e Gentile Giovan Battista, quest'ultimo responsabile per l'Avocazione dei profitti di regime. Nelle Commissioni saranno cooptati numerosi rappresentanti dello Stato come il prefetto Broise, il questore Daga, il comandante dei CCRR Cena o il presidente del tribunale Stallone. A tal proposito numerose saranno manifestazioni popolari di protesta, capeggiate da due partigiani, don Sante Naspeca e Spartaco Perini, sui metodi di formazione delle commissioni, oltre che sui giudizi che emisero.[16] L'assoluzione di un noto repubblichino, Rodolfo Girardi, porterà ad una spaccatura insolubile all'interno dello stesso CPLN. Infatti, fatto più unico che raro, a difendere numerosi fascisti accusati dalle diverse commissioni, saranno proprio avvocati, rappresentanti di diversi partiti all'interno del CPLN, come Tozzi Condivi (DC), Orlini (Sindaco DC di Ascoli) o Cesari (PdL): chi doveva applicare le leggi sull'epurazione, in quanto membro di commissione, o controllare che tutto si svolgesse con la massima chiarezza, in quanto responsabile del Comitato di Liberazione Nazionale, in realtà difendeva gli imputati stessi, generando situazioni al limite del paradosso.[17] I diversi organi politici rispecchieranno questa spaccatura, portando avanti campagne stampa a difesa delle posizioni dei loro portavoce. Sui quotidiani, particolare attenzione va rivolta a STELLA ROSSA e al RIBELLE, meritevoli comunque di non ridurre l'interesse per l'argomento solo a queste polemiche, ma dando all'epurazione un notevole spazio di critica e approfondimento.

Sull'operato delle numerose commissioni è difficile dare un giudizio conclusivo poichè di molte è stata rintracciato materiale parziale.[18] Della Delegazione provinciale sono state

individuate 151 schede di condanna del periodo agosto-novembre 1945. Seppur limitata, è stata fatta un'analisi dei diversi articoli del DLL n. 159 usati nelle formulazioni delle condanne.[19] Gli articoli maggiormente usati riguardano soprattutto l'aver avuto una delle numerose qualifiche fasciste (squadrista, sansepolcrista, sciarpa littorio ecc...) o l'aver svolto attività politica per il partito, mentre poche sono le condanne per collaborazionismo. A fronte di ciò però le sanzioni risultano essere quasi tutte sospensioni definitive dall'ufficio svolto. Le schede di assoluzione ritrovate sono 88, riferite ai mesi di maggio, giugno e luglio sempre del 1945 e per questo non motivo non è stato possibile raffrontarle con le condanne, che sono di mesi successivi, se non per un semplice rapporto numerico. Nelle appendici sono anche riportati diversi prospetti statistici che le commissioni periodicamente inviavano all'Alto Commissariato, numerosi elenchi riguardanti personale amministrativo o ditte sottoposte a provvedimento, utili perlomeno ad inquadrare quanto fossero diverse per approfondimento e metodo le indagini delle commissioni stesse.

Un accenno va anche fatto alle denunce che i singoli cittadini rivolgevano agli organi inquirenti e le successive indagini svolte dalle forze dell'ordine.[20] La distanza e le enormi differenze, non solo di tono, ma soprattutto di informazioni tra le due "fonti" è esemplare di quanto fosse complesso per i responsabili poter emettere un giudizio, dato che anche gli epurandio presentavano proprie memorie difensive, e soprattutto mostra quanto fosse "indulgente" l'atteggiamento dell'Arma verso gli indagati. Altra evidenza da sottolineare su tali fogli è che l'epurazione fu una vera e propria "guerra di carte e di voci", spesso raccolte in fretta ed in maniera inesatta, segnate anche dall'ambiente e da come quel territorio aveva vissuto la guerra e la successiva lotta di liberazione: luoghi dove più intensa era stata la violenza produrranno maggiore rabbia e voglia di vendetta, mentre in altri si potrà anche "sorvolare" in vista di una più tranquilla e sperata pacificazione. Tale motivo induce a pensare che, la defascistizzazione, fu un insieme di processi, anche molto differenti tra loro, più che un unico evento.

L'epurazione non è stata solo amministrativa ma riguardava anche i crimini veri e propri. Numerosi furono i processi, fatti ed invocati, a carico dei maggiori esponenti del fascismo piceno, quali Menghi, Mazzocchi, Roscioli ed altri. Purtroppo di quasi tutti i procedimenti non se ne conosce l'esito, ed il Tribunale piceno, nonostante la richiesta sia stata avanzata da molti mesi, non ha ancora fornito una minima risposta su cosa abbia conservato di quel

periodo. Dai giornali si è potuto accertare che il Tribunale di allora era composto dal presidente Stallone e dai giudici Lisanti e Sabalich. Inoltre si è anche ricostruita la composizione della Sezione speciale della Corte d'Assise e del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e dei Procuratori, da cui è scaturito l'Albo Speciale dei professionisti con incarico istruttorio, avvocati che imbastiranno i principali processi contro i criminali fascisti e repubblichini.[21]

[1] ANGELO GUACCI, *op. cit.,* pag. 61.

[2] I periodici, presenti nell'emeroteca della Biblioteca comunale, sono: 1) LA VOCE ADRIATICA; 2) L'ARENGO (DC); 3) IL GIORNALE DI ASCOLI (CPLN); 4) IL PROGRESSO (PLI); 5) LA RISCOSSA (PSI); 6) STELLA ROSSA (PCI); 7) IL RIBELLE (ANPI); 8) IL POPOLO PICENO.

[3] Sul tema della "Lunga Liberazione" si veda l'interessante libro di MIRCO DONDI, *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999.

[4]La legislazione di questo periodo fu così tumultuosa che per regolare l'attività di un solo organo, e cioè dell'Alto Commissariato per Sanzioni furono emanati i seguenti decreti: 26 maggio 1944 n. 134 che lo istituì; 27 luglio 1944 n. 159 che specificò i compiti e gli ambiti d'azione, tanto da essere considerato la "Magna Charta" dell'intero processo; 3 ottobre 1944 n. 238 che lo riordinò; 4 gennaio 1945 n. 2 che apportò modificazioni; 3 maggio 1945 n. 196 che ne regolò le impugnazioni; 31 marzo 1945 che gli consentì nuovi poteri; 12 luglio 1945 n. 410 che nuovamente lo ordinò; 22 settembre 1945 n. 623 che lo privò di alcune funzioni; 5 ottobre 1945 n. 625 che gliene concesse altre; 8 febbraio 1946 n. 22 che lo soppresse. Così i decreti legislativi che hanno regolato la competenza e il funzionamento di organi giurisdizionali speciali furono 11 nel solo giro di 17 mesi: dal 26 maggio 1944 al 5 ottobre 1945; Cfr, ACHILLE BATTAGLIA, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in AA.VV. , *Dieci anni dopo 1945 – 1955*, Laterza, Bari 1955, pag. 333.

[5]NICOLA PALOMBARO, *L'epurazione nella provincia di Pescara*, in "Storia e Problemi Contemporanei" (n. 32), *Violenza e in\giustizie*, Clueb, Bologna 2003, pag. 95.

[6] ROMANO CANOSA, *La storia dell'epurazione in Italia: le sanzioni contro il fascismo 1943 – 1948*, Baldini e Castoldi, Milano 1998; MARCELLO FLORES, *L'epurazione*, in AA.VV. , *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica*, Feltrinelli, Milano 1977; LAMBERTO MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943 – 1948*, L'Arciere, Cuneo 1998; GUIDO NEPPI MODONA, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Franco Angeli, Milano 1984; ALESSANDRO ORLANDINI – GIORGIO VENTURINI, *I giudici e la resistenza. Dal fallimento dell'epurazione ai processi contro i partigiani: il caso di Siena*, La Pietra, Milano 1983; CLAUDIO PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; DOMENICO ROY PALMER, *Processo ai fascisti*, Rizzoli, Milano 1996; HANS WOELLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943 - 1948*, il Mulino, Bologna 1997; ZARA ALGARDI, *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1958; ACHILLE BATTAGLIA, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in G. DE ROSA – E. LUSSU – M. SANSONE – L. VALIANI, *Dieci anni dopo 1945 – 1955*, Editori Laterza, Bari 1955.

[7]AA.VV. , *Dieci anni dopo 1945 – 1955*, Laterza, Bari 1955,pag. 327. In determinati periodi di crisi, o meglio di rivoluzione, "non vi è altra costituzionalità che quella espressa dalla forza politica dominante", ma che col passare del tempo e l'affievolirsi delle passioni ad essa collegata, perde anche di efficacia e capacità.

[8]SILVIA IONNA, *I conti con il passato. L'epurazione nella provincia di Ancona,* in PAOLO GIOVANNINI – BARBARA MONTESI – MASSIMO PAPINI, *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960,* Il lavoro editoriale, Ancona 1999, pag. 77 - 84

[9] MIRCO DONDI, *L'epurazione sbagliata: il caso pesarese nel caso nazionale*, in ANDREA BIANCHINI – GIORGIO PEDROCCO (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzion*e, Club, Bologna 1995, pag. 113-143. Nello stesso volume si consideri anche MARCO BRUSCIOTTI, *I processi per collaborazionismo a Pesaro tra il 1945 e il 1947*, pag. 100-111

[10] MARIO MISSORI*, op. cit.*, pag. 288 – 289. Broise prima della sua destituzione, eseguì tutti gli ordini delle autorità occupanti: cambiò alcuni podestà con commissari prefettizi, pubblicò i vari bandi Kesserling, fece tagliare lo scudo sabaudo dalla bandiera prefettizia, e non tralasciò di far arrestare "sovversivi", "banditi" ed anche qualche ebreo. Cfr, MEMORIE ANGELO GUACCI, *parte II*, pag. 50

[11] HANS WOELLER, *op. cit.*, pag. 193.

[12] Ibidem, pag. 440.

[13] "NOTIZIARIO", 4 agosto 1944, "*Disposizioni del GMA.*":

[14] ACS, Affari dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo 1944 – 1947, Titolo I, busta 010, Commissioni Alleate.

[15] Le Commissioni per l'epurazione nella provincia picena di cui è stata rilavata l'esistenza presso il fondo degli Affari dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il Fascismo dell'Archivio Centrale dello Stato in Roma sono: 1) Delegazione provinciale per l'epurazione; 2) Commissione provinciale per l'epurazione degli Enti Locali; 3) Commissioni provinciali per l'epurazione degli istituti d'istruzione elementare e media; 4) Commissione di I grado per l'epurazione dei segretari comunali e provinciali; 5) Commissione provinciale per le sanzioni contro i fascisti; 6) Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia; 7) Commissione provinciale per l'assegnazione del confino; 8) Commissione provinciale per l'assegnazione dei consorzi agrari; 8) Commissione provinciale per l'epurazione delle aziende private; 9) Delegazione provinciale per l'avocazione dei profitti di regime; 10) Commissioni per la revisione degli albi professionali di: Albo veterinari, Albo farmacisti, Albo dei patrocinatori legali, Albo degli avvocati e dei procuratori. Di tali commissioni sono riportati nominativi, metodi di indagine e giudizio, rapporti con le autorità e date di scioglimento

[16] Molte critiche verranno anche dal CPLN che in più rionioni discusse di nuovi metodi per la formazione delle commissioni, sino alla crisi che vide coinvolti molti suoi esponenti perché impegnati nella difesa degli epurandi.

[17] Dalle numerose polemiche sui giornali in cui gli avvocati si accusavano a vicenda, si evince una strana situazione: tutti avevano imputati fascisti da difendere, ma allo stesso tempo tutti accusavano gli altri di difendere fascisti colpevoli, sicuramente più dei loro assistiti.

[18] Tutto il materiale rintracciato è stato riportato nelle diverse appendici. La ricerca è comunque tutt'ora in corso all'archivio del provveditorato di Ascoli, che ha dimostrato una notevole sensibilità e disponibilità, ed anche al Tribunale, dove invece ci sono ancora molte difficoltà.

[19] Tutto riportato in appendice: 1) art. 12 usato 74 volte; 2) art. 13 usato 49 volte; 3) art. 14 usato 77 volte; 4) art. 15 usato 8 volte; 5) art. 17 usato 62 volte.

[20] Tra le carte dell'Alto Commissariato sono state trovate denunce di semplici cittadini su un certo Anselmi Ottavio e i rapporti dei CCRR sullo stesso: un segretario politico repubblichino, collaboratore del criminale Roscioli, detto il sangiunario, per i CCRR è un soggetto innoffensivo per cui non sono chiari i motivi di tanta avversione da parte della popolazione del paese di cui è residente.

[21] In particolare sono state trovate le carte prodotte dall'avv. Stefano Piavi, esponente dell'antifascismo piceno, per i processo contro Settimio Roscioli, condannato poi a trent'anni dalla Sezione straordinaria della Corte d'Assise di Pesaro.